

25 aprile. Festa nazionale della liberazione dell'Italia dal nazifascismo

## **Resistenza, liberazione e memoria**

Buon 25 aprile a tutti.

Grazie al Sindaco, Marco Vittori, che ha voluto questo mio intervento. Devo dirvi che sento l'onore, la responsabilità e l'emozione per questo invito. La festa nazionale della liberazione dell'Italia dal nazifascismo è un momento importante del nostro stare assieme come collettività, come comunità. Voglio onorarlo condividendo con voi i miei pensieri su resistenza, liberazione e memoria.

Io mi sento un cittadino del mondo, dell'Europa e d'Italia. In quest'ordine.

Sono nato nel 1969, figlio di due intellettuali di profonda formazione cattolica animati da ideali di sinistra. I miei genitori sono due storici.

Marc Bloch, Beppe Fenoglio, Primo Levi, Nuto Revelli, Mario Rigoni Stern sono nomi che hanno abitato i racconti e le riflessioni in famiglia. Sono figure esemplari che hanno contribuito alla formazione e alla crescita dei miei fratelli e mia.

## **Fascismo**

Resistenza, liberazione e memoria sono le parole attorno alle quali vorrei condividere i miei pensieri. Ma prima vorrei soffermarmi su un'altra parola: **fascismo**.

Del fascismo in quanto italiani siamo stati responsabili.

Il fascismo è nato in Italia, da Benito Mussolini. I suoi valori sono il nazionalismo (oggi diciamo sovranoismo), l'autoritarismo (oggi diciamo democrazia), l'autocrazia (oggi parliamo di leader che si sono fatti da sé e che traggono il proprio potere non dal consenso e dalla collettività ma da chi sono in quanto singoli) e il totalitarismo (oggi vediamo segni di insoddisfazione per un potere che si equilibri nelle sue diverse forme: parlamento, governo e magistratura, alle quali aggiungo l'informazione).

Ci sono molte realtà che hanno, oggi stesso, tracce di cultura fascista, in Italia, in Europa e nel mondo.

La conquista e la difesa dell'antifascismo si fanno giorno per giorno: sono una resistenza che non possiamo mai dare per certa, per definitiva.

Dobbiamo scegliere. Dobbiamo prendere parte. Dobbiamo essere partigiani.

La mia convinzione profonda è che non esista una linea di demarcazione netta tra bene e male. In ognuno di noi temo che abitino germi di fascismo che dobbiamo cercare giorno per giorno di tenere a bada.

Per questo è importante riflettere su resistenza, liberazione e memoria.

## Prima parola. Resistenza

La resistenza è una risposta attiva, consapevole, voluta, a una corrente, quella fascista (ma non solo a questa), che percorre la società, il mondo intero.

Resistere è essere cittadini consapevoli.

Resistere è contrastare comportamenti e scelte che si sviluppano attorno a noi ma anche dentro di noi.

Oggi, per la mia sensibilità, dobbiamo fare resistenza a tre correnti in balia delle quali viviamo noi tutti. Tre correnti che sono tre delle moderne facce dei fascismi.

Dobbiamo resistere alla **crisi climatica** che rende il pianeta meno sicuro e abitabile per l'umanità e per altri viventi.

La crisi climatica genera migrazioni, guerre, disastri, cambiamenti difficilmente reversibili. Priva popolazioni dell'acqua, del cibo, della terra dove vivere, della pace.

Della crisi climatica siamo responsabili col nostro stile di vita e col nostro modello di sviluppo.

Resistere alla crisi climatica non significa soltanto prendersi cura delle conseguenze (i territori, i profughi e gli impoveriti). Certo, dobbiamo prendercene cura, ma resistere alla crisi climatica significa prima di tutto agire attivamente perché la crisi retroceda e il clima subisca meno l'impatto della nostra esistenza.

Dobbiamo resistere all'**individualismo** che ci nega la prospettiva della partecipazione.

Dobbiamo recuperare il sano bisogno di essere parte, nel nostro locale, alla scala intermedia dell'Europa e dell'Italia, e a quella globale dell'umanità.

Io, vi dicevo, mi sento cittadino del mondo. La partecipazione però comincia da vicino, dal nostro prossimo.

Per dirla con le parole di Cesare Pavese, un'altra delle mie figure esemplari, "Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti".

Il paese è il simbolo concreto e vivo della partecipazione, della collettività, della resistenza all'individualismo.

Dobbiamo resistere all'**ingiustizia** che non ci fa vedere (o comunque ci fa vedere troppo poco) che in pochi, pochissimi, abbiamo le risorse, le opportunità e le possibilità di moltissimi, dei più.

Resistere all'ingiustizia è cercare di contribuire alla giustizia nel mondo.

Crisi climatica, individualismo, ingiustizia sono le tre correnti più forti in risposta alle quali merita resistere.

## Seconda parola. Liberazione

Libertà, democrazia, istruzione non si esportano (per quanto ci siano nostri amici che la pensano così). Non si regalano ad altri.

Si conquistano per noi stessi. E se si mantiene vive giorno per giorno, oppure libertà, democrazia, istruzione avvizziscono e velocemente muoiono.

La liberazione dell'Italia dal nazifascismo era, ai miei occhi, molto più volta a contrastare il fascismo, il nostro fascismo, che a scacciare il nazismo che si era fatto invasore.

La liberazione c'è stata per costruire una società libera, democratica, equa e repubblicana. Una società che ripudiasse la guerra.

I nostri partigiani combattevano anche perché una guerra da parte nostra non fosse più possibile, non fosse più accettabile.

È un punto per me cruciale: non dovevamo liberarci (solo) dagli altri, dovevamo liberarci da noi stessi, dal nostro fascismo, dai nostri nazionalismo, autoritarismo, autocrazia e totalitarismo.

Dovevamo liberarci dalle nostre leggi razziali, dalle nostre assurde guerre, dalla nostra dittatura.

La liberazione è prima di tutto una resistenza a nostri limiti. È una risposta a nostre scelte sbagliate, drammatiche.

La liberazione avviene prendendo coscienza dei nostri errori e cercando di praticare tutta la consapevolezza possibile.

### **Memoria.**

È tutto più difficile se ricominciamo ogni volta da capo.

La storia, le vicende, le tragedie devono essere vive. Così come vive devono essere le scelte esemplari, i piccoli gesti di resistenza (e quelli grandi dei partigiani e dei caduti), la limpidezza d'ideali e di visione, che persone insieme coraggiose e semplici hanno saputo vivere e far vivere.

Tenerli vivi nella memoria è responsabilità di noi che dei fatti del passato non siamo stati né testimoni né tanto meno attori.

Non c'eravamo – siamo nati dopo. Ma c'erano i nostri genitori, i nostri zii e zie, i nostri nonni e nonne.

Dobbiamo loro, come dobbiamo ai nostri figli e figlie e ai nostri nipoti la manutenzione della memoria.

Coltivare la memoria è un gesto di resistenza che possiamo e dobbiamo fare giorno per giorno.

L'esempio degli errori e quello, di segno opposto delle scelte condivisibili, possono, e quindi devono, essere ricordati e tenuti vivi per guidare noi e i nostri concittadini nelle scelte e nei comportamenti.

Ho finito. Ma non posso finire senza una parola sulle settimane di cui siamo purtroppo testimoni.

Non posso non ricordarci che la guerra – pur presente ogni giorno in decine di luoghi del mondo – oggi è a noi geograficamente vicina, culturalmente vicina, storicamente vicina.

## **Nonviolenza**

Non ho risposte, non ho soluzioni. Non millanto conoscenze geopolitiche né strategiche che non ho maturato.

Ma una parola la vorrei dire. Una parola sulla **nonviolenza**, la nonviolenza di Gandhi, di Martin Luther King, di Mandela, di Francesco d'Assisi e di tanti altri.

Tutti loro stavano nei conflitti, prendevano parte, prendevano posizione, erano partigiani. A volte vincevano, altre erano vinti (ma anche gli eserciti, anche le armi, non vincono sempre: in uno scontro tra eserciti, almeno uno perde, spesso a perdere sono entrambi).

Chi sceglie la nonviolenza ha due obiettivi: mira a ridurre il livello di violenza nel conflitto; e, se proprio violenza deve esserci, fa tutto il possibile perché la violenza sia sopra le proprie spalle e non sopra quelle dell'altro. Sceglie di farsene carico.

Una forma alta ed efficacissima di resistenza.

La nonviolenza è la scelta ideale a cui guardo. Ma so – la storia me l'ha insegnato – che non ha né può avere successo in tutte le situazioni. Nonostante questo però va tentata, va osata perché è scomoda, perché mette l'avversario (l'invasore, l'occupante) in una situazione di difficoltà. Gli toglie ciò che ha di più prezioso: il consenso, la retorica della guerra e la contrapposizione con il nemico. Lo lascia solo davanti alle sue responsabilità e lo sbilancia.

Non ho risposte ma temo le facili risposte che sento in queste settimane.

So però che un fucile è meno violento di un carrarmato, un sasso lanciato da un ragazzo è meno violento di un fucile, un boicottaggio è meno violento di un sasso, una forza di interposizione non armata è meno violenta di un boicottaggio.

So che da decenni combattiamo le guerre stando su aerei a centinaia di metri dai bersagli. Oggi usiamo i droni, pilotati da basi militari lontane dal conflitto (anche dall'altra parte del mondo). In questo modo è molto più difficile per i soldati che combattono porsi problemi etici. I militari combattenti fanno azioni fredde, anonime, disumane e perdono ogni relazione con le donne e gli uomini che combattono.

Abbassare il livello di queste violenze scegliendo di agirne di meno, è andare nella direzione della nonviolenza.

Sciogliere un conflitto e costruire la pace è una questione difficile, dolorosa, drammatica. Si può anche fallire nel farlo, non ci sono ricette sicure.

Combattere con gli eserciti armati può portare alla fine di un conflitto ma non porta mai alla costruzione della pace. Ferma il conflitto, lo congela in un rapporto di forza (vincitore/vinto), ne scarica le drammatiche conseguenze su una parte (o, più spesso, su entrambe le parti o addirittura su molte di più), lo sposta in un'altra regione del mondo o in un altro decennio del secolo.

Combattere con gli eserciti armati significa rinviare un conflitto e gettare i semi perché deflagri ancora e ancora e ancora.

La nonviolenza è il dono che i poveri e gli ultimi, gli oppressi e i sommersi, fanno ai ricchi e ai potenti e, con fatica, dolore e sacrificio, ci può guidare verso la convivenza.

Ascoltiamo la loro voce. Cerchiamo di costruire la pace.

Questo ci insegnano resistenza, liberazione e memoria.

Viva l'Italia, viva l'Europa, viva la pace.

Daniele Gouthier

25 aprile 2022, San Martino del Carso, Comune di Sagrado